

Roberto Rezzo

L'ex comandante Nato ha ufficializzato la candidatura per la Casa Bianca con i democratici. Per gli analisti la spunterà alle primarie

Il generale Clark: con Bush l'America ha perso rispetto

NEW YORK «Il mio nome è Wesley Clark, sono di Little Rock, Arkansas, e sono qui per annunciare che intendo candidarmi alla carica di presidente degli Stati Uniti». Ha esordito così l'ex generale, che ieri ha parlato in diretta televisiva davanti a una folla di entusiasti sostenitori, dalla stessa città in cui è nato anche Bill Clinton. Ha sciolto una riserva durata per mesi ed è diventato il decimo democratico in corsa per le primarie di novembre, da cui uscirà lo sfidante di George W. Bush per la Casa Bianca. «Non è troppo tardi per vincere» - ha assicurato, impegnandosi a «parlar chiaro agli americani» e a condurre una campagna che «porterà avanti il Paese, non lo spingerà indietro».

Il suo è il curriculum di un vincitore: accademia militare a West Point; eroe della guerra in Vietnam, decorato con due stelle di bronzo e un cuore purpureo; comandante supremo della Nato durante la campagna in Kosovo; dopo aver lasciato l'esercito con il grado di generale a quattro stelle, si è fatto conoscere dal grande pubblico come commentatore di questioni mili-

tari per gli schermi della Cnn. «È competente, affidabile, sicuro di sé», ha scritto di lui la stampa americana; non ha nessuna esperienza politica, ma anche questo potrebbe giocare a suo favore. Ha fatto sapere di essere un democratico solo un paio di settimane; punta a tutto l'elettorato, ai repubblicani come a quelli che a votare hanno rinunciato o non sono mai andati.

Ha deciso di candidarsi perché «è la prima volta dai tempi di Herbert Hoover (presidente durante il crollo del '29 a Wall Street) che l'economia degli Stati Uniti non riesce a creare posti di lavoro. Per la prima volta dai tempi dalla fine degli anni '60, gli americani hanno motivo di preoccuparsi per le loro libertà civili, mentre oltre 100mila soldati sono impegnati all'estero. Per la prima volta dai tempi della Guerra fredda gli americani si sentono meno sicuri».



Il generale Clark durante un tour elettorale

Va dritto sull'obiettivo: «Questa amministrazione deve essere chiamata a rispondere delle sue scelte politiche e dei risultati ottenuti. Gli americani hanno diritto di sapere com'è possibile che siano andati in fumo 2,7 milioni di posti di lavoro, come mai il più grande surplus mai accumulato nel bilancio federale si sia trasformato in un deficit di oltre 3.500 miliardi di dollari, una voragine che cresce ogni giorno di più». Non teme di apparire anti-patriottico attaccando Bush: «L'America è diventato un Paese costretto a vivere nella paura, un Paese che ha perso il rispetto di molte nazioni in tutto il mondo». Bandiere a stelle e strisce sventolano tra il pubblico e gli applausi esplodono in un boato quando dice: «L'America merita di meglio». «Sono orgoglioso di aver servito il mio Paese e di essere finalmente tornato a casa, a Little Rock, dove comincia una nuova avventura, un viaggio che

non avrei mai iniziato senza il vostro aiuto», ha detto ricordando con puntiglio il servizio prestato alla nazione, in Vietnam come in Bosnia. Sicuro di sé, ha detto che nessuno meglio di lui ha i titoli per diventare presidente degli Stati Uniti, per guidare l'America verso una svolta. Ha chiesto un paio di settimane per mettere a punto il suo programma, anticipando che tra le sue priorità vi saranno il rilancio dell'economia e la creazione di posti di lavoro. «Abbiamo bisogno di leader che non rappresentino interessi particolari, ma decisi a lottare in difesa di tutti gli americani».

Il suo ingresso nell'arena politica tra le fila democratiche ha avuto lo stesso impatto dell'uragano che ieri si è abbattuto sulla costa Est degli Stati Uniti, ha cambiato le carte in tavola. Gli osservatori sono convinti che la candidatura di Clark spazzi via le possibilità del senatore Kerry, un altro eroe del Vietnam, ma anche Dean, l'ex governatore del Vermont che i sondaggi sinora davano per favorito rischia di tramontare all'orizzonte. Ieri Dean ha cancellato un intervento sui temi economici, rassegnato al fatto che con l'annuncio di Clark nessuno gli avrebbe prestato attenzione.

Gli Usa su Israele: un sì e un no

Votano contro la risoluzione Onu che condanna le minacce ad Arafat ma tagliano i fondi per il Muro

Umberto De Giovannangeli

Si mostra sicuro di sé, dice di non essere né stupito né toccato dal «tradimento» americano. Scomoda anche un grande poeta del passato, il tunisino Abu Al-Qasem Al-Shabi, per mostrarsi sprezzante dopo la decisione Usa di porre il veto alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza che condannava Israele per la minaccia della sua «rimozione». Ma pur facendo di tutto per sminuirlo, Yasser Arafat non riesce a nascondere il successo conseguito da Israele al Palazzo di Vetro. «Se le Nazioni cercheranno un giorno la libertà, il destino dovrà vincere un giorno, quando l'oscurità della notte sparirà e le catene saranno spezzate», sono i versi declamati dall'anziano rais di fronte alle decine di artisti, scrittori e giornalisti palestinesi che, a poche ore dal veto Usa, sono giunti a rendergli omaggio alla Muqata, il suo quartier generale a Ramallah. «Quelli che la nostra nazione araba sta attraversando sono momenti difficili, ma dico a tutti voi che noi siamo più grandi di tutte le decisioni e che nessuna decisione presa ora o là ci scuoterà, perché il popolo palestinese rifiuta di inchinarsi a chiunque, eccetto Allah», prosegue Arafat tra il tripudio dei suoi sostenitori. I più stretti collaboratori del presidente palestinese si mostrano però preoccupati per le possibili ripercussioni del veto Usa dell'altra notte al Consiglio di Sicurezza, dove il progetto di risoluzione presentato dalla Siria aveva raccolto 11 voti favorevoli e tre astensioni (oltre a Gran Bretagna e Germania, anche la Bulgaria).

«È una giornata nera per le Nazioni Unite e per la legalità internazionale. Spero che Israele non interpreti il blocco della risoluzione come una licenza d'uccidere il presidente Arafat», afferma il negoziatore capo Saeb Erekat. «Gli Stati Uniti condivideranno la responsabilità con Israele, se qualcosa accadrà al presidente Arafat», gli fa eco il ministro uscente per gli affari governativi Yasser Abed Rabbo, secondo il quale «gli americani non sono più seri nella ricerca di pace», in Medio Oriente. Raggiunto telefonicamente dall'Unità nel suo ufficio a Ramallah, Rabbo aggiunge che



Una donna manifesta in sostegno del presidente dell'Autorità Palestinese Arafat

la grave decisione americana rende ancor più difficile il tentativo del premier designato Ahmed Qre'i (Abu Ala) di formare un nuovo governo. «Ci aspettiamo - aggiunge il ministro palestinese - che il Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) prenda posizione contro questa minaccia e au-

menti gli sforzi e adotti misure immediate per cominciare ad attuare la road map nella sua prossima riunione». Il veto Usa è stato giudicato «inaccettabile» dal segretario generale della Lega Araba, Amr Mussa, mentre il ministro degli Esteri egiziano, Ahmed Maher, ha sottolineato il peri-

colo che Israele interpreti il veto statunitense per un via libera alla eliminazione di Arafat e ha chiesto agli Usa di mettere bene in chiaro che non è così.

Di tenore opposto sono le considerazioni di parte israeliana. Quello ottenuto al Palazzo di Vetro è un

Stati Uniti

Folle sequestra 30 studenti e minaccia di uccidersi

WASHINGTON Una trentina di persone sono state prese in ostaggio in un'aula dello State Community College di Dyersburg, che si trova a poco più di un centinaio di chilometri da Nashville, nell'ovest del Tennessee, negli Stati Uniti. Il sequestratore ha minacciato la classe con un fucile e un coltello, e gli studenti sarebbero 22 e il loro professore. Il sequestro è avvenuto alla 12.20 locali, le 19.30 italiane.

L'uomo ha fatto irruzione in una classe dove si stava tenendo una lezione di matematica e preso in ostaggio il professore e gli studenti. «L'edificio è stato completamente circondato», ha riferito Ava Estes, una dipendente dell'istituto. Secondo la donna il sequestratore non è uno studente; ma di diverso avviso è il rettore, Karen Bowyer.

La polizia, che ha disposto lo sgombero della struttura frequentata da circa 2.500 studenti, ha fatto sapere che non vi sono feriti e che non sono stati sparati colpi d'arma da fuoco.

L'uomo, che non sarebbe in possesso di tutte le sue facoltà mentali, ha dichiarato di avere l'intenzione di suicidarsi e ha anche preparato un messaggio che ne spiega il perché, tenendo però in ostaggio l'intera classe e minacciandola con una pistola calibro nove. Quattro degli ostaggi sarebbero già stati liberati, secondo la Cnn.

Il sequestratore non farebbe parte dell'Ateneo, a avrebbe addirittura sostenuto ad un certo momento - senza convincere nessuno però -, di far parte di al Qaeda, il gruppo terroristico islamico che fa capo al miliardario saudita Osama Bin Laden e cui vengono attribuiti gli attacchi dell'11 Settembre contro le Torri Gemelle e il Pentagono.

Il palazzo che ospita l'aula del sequestro è stato isolato dalla polizia, che si trova a pochi passi dalla classe. Le comunicazioni con il sequestratore avvengono urlando e battendo colpi contro i muri dell'aula, o anche attraverso i cellulari di alcuni degli studenti.

«successo strepitoso», dichiara l'ambasciatore dello Stato ebraico all'Onu Dany Gillerman, «non tanto per il veto degli Stati Uniti, che pure è importante, quanto per l'astensione di Gran Bretagna e Germania». Ciò che si è consumato a New York è uno scacco agli «estremisti», osserva il ministro degli Esteri Silvan Shalom. «Era molto importante mostrare a costoro - spiega il capo della diplomazia israeliana - che ogni volta in cui essi (il riferimento è alla Siria, ndr.) vorranno sottoporre al Consiglio di Sicurezza una risoluzione anti-israeliana non otterranno una maggioranza automatica».

Ma il sostegno ricevuto in sede Onu non cancella di colpo i problemi ancora aperti tra Washington e Gerusalemme. Ed è in questa chiave che va letta la decisione presa dal premier israeliano Ariel Sharon di rinviare a data da destinarsi la riunione del consiglio ristretto del suo governo, prevista per ieri in cui si sarebbe dovuto decidere il tracciato di un nuovo segmento della «barriera di sicurezza» in via di costruzione a ridosso della «linea verde» di demarcazione con la Cisgiordania. Un rinvio che, stando ad alcune fonti, sarebbe dovuto alle

pressione della Casa Bianca, poiché incuneerebbe la «barriera» sempre più all'interno dei Territori palestinesi per potervi includere alcune grosse colonie-città ebraiche, come quella di Ariel. Una indiretta conferma è giunta dallo stesso ministro degli Esteri. «Fra noi e gli Usa - ammette Shalom al termine dell'incontro a Tel Aviv con il suo omologo norvegese Jan Petersen - non c'è accordo per quanto concerne il tracciato. Sono in corso consultazioni. Fra amici, a volte si concorda, a volte no. Dobbiamo sforzarci di trovare un'intesa, anche se in definitiva la decisione è israeliana».

Come israeliana, puntualizza Dore Gold, consigliere diplomatico del premier Sharon, sarà la traduzione operativa della decisione, assunta in «linea di principio» di «rimuovere» Arafat. Una scelta che ha scatenato dibattito e polemiche all'interno d'Israele. «Più che un errore, la sua uccisione sarebbe un crimine», denuncia lo scrittore israeliano David Grossman su «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano d'Israele. «L'eliminazione fisica di un rivale - aggiunge Grossman - è il modus operandi di un'organizzazione terroristica, non di uno Stato di diritto».

Nepal, l'esercito attacca una roccaforte maoista: 35 i morti

Almeno 35 ribelli maoisti sono stati uccisi ieri in un attacco dell'esercito del Nepal. Lo ha reso noto la radio di stato, che ha aggiunto che ci sono anche decine di feriti. I militari hanno fatto irruzione in una base dei guerriglieri a Kuinkot, una cittadina nella provincia di Rolpa ad ovest della capitale Kathmandu. Secondo le autorità nepalesi nel raid hanno perso la vita anche quattro soldati; un ufficiale dell'esercito, che ha chiesto l'anonimato, ha invece parlato di 44 vittime tra i ribelli e sei tra i soldati. La stessa fonte ha detto che i militari hanno impiegato anche un elicottero. Proprio ieri è iniziato lo sciopero di tre giorni indetto dai ribelli maoisti per dare forza alla loro richiesta di una nuova costituzione che decida il futuro della monarchia.

Saddam Hussein torna a parlare. Il suo settimo messaggio dal 4 luglio scorso è stato affidato, questa volta, all'emittente satellitare degli Emirati Arabi Uniti, *Al Arabiya*. Nella registrazione sonora, diffusa nel primo pomeriggio di ieri, ha invitato gli americani a «ritirarsi senza condizioni» dal territorio nazionale, ed ha riaffermato la sua leadership, quella di un «presidente che è il rappresentante del popolo iracheno e che è stato scelto con un libero referendum il 13 ottobre 2002».

L'ex rais di Baghdad si è rivolto, inoltre, direttamente al popolo, incitandolo a «condurre la jihad con ogni mezzo possibile, finanziario o di altro genere», a «stringere il cappio attorno agli americani e a intensificare gli attacchi contro di loro». Nel messaggio, che la Cia sta ancora vagliando per valutarne l'autenticità, Saddam ne ha anche per l'Onu guidata dagli «ingiusti» Stati Uniti. A questo proposito, l'ex presidente lancia un monito: «Sappiate che l'Iraq e i suoi leader rifiuteranno qualsiasi solu-

Nuovo messaggio del rais trasmesso dalla tv degli Emirati Arabi Al Arabiya. Blix: le armi proibite distrutte 10 anni fa. Morto un altro soldato americano

Saddam torna a parlare: americani andatevene

zione decisa mentre il paese è sotto l'ombra dell'occupazione». Alla fine del nastro, una voce precisa, come è consuetudine con le cassette diffuse dall'ex-presidente, che la registrazione è stata fatta a metà settembre.

La replica del presidente degli Stati Uniti George W. Bush non si è fatta attendere: prenderemo Saddam «vivo o morto», ha detto in un'intervista ad una serie di quotidiani regionali della Florida, dello stato di Washington e dell'Oregon. Bush ha anche affermato che «l'America diventerà più sicura dopo la pacificazione dell'Iraq». Solo un auspicio quello del presidente. Il comandante delle truppe anglo-americane in Iraq, il generale Ricardo Sanchez

Eriksson e il piccolo Ali insieme per l'Iraq

LONDRA L'allenatore della nazionale di calcio inglese, Sven Goran Eriksson, e il piccolo iracheno Ali - rimasto mutilato delle braccia per un bombardamento americano durante la guerra - hanno lanciato a Londra una campagna per raccogliere un milione di sterline, pari ad oltre 1,4 milioni di euro, da destinare a iniziative in favore dei bambini iracheni nel campo della salute, dell'istruzione e dell'occupazione. Il nuovo fondo, lanciato ieri dall'associazione umanitaria Care International, dovrebbe essere alimentato con la vendita all'asta di oggetti o indumenti appartenenti a sportivi celebri. Il piccolo Ali Ismail Abbas, per il quale, durante la guerra, l'Unità e Il Giornale lanciarono una campagna di solidarietà, ha perso sotto le bombe 16 membri della sua famiglia.



sembra smentire previsioni ottimistiche: al britannico *Times*, ha spiegato che la guerra si sta trasformando sempre più in guerriglia. Torna alla carica anche Hans Blix, l'ex-capo degli ispettori a Baghdad, che, in un'intervista ad una radio australiana, ha affermato che l'Iraq si era disfatto delle armi di distruzione di massa già nel '91 e che oggi i 1.500 esperti al lavoro sul terreno per scovarle, avranno difficoltà a trovarne traccia. Ed intanto, in Iraq, continuano a morire militari americani. Ieri, un portavoce dell'esercito statunitense ha riferito che lunedì un soldato è morto nella zona di Mosul, portando a 157 il bilancio delle vittime Usa dal 1 maggio scorso, giorno nel quale Bush proclamò la

fine delle ostilità.

Nel corso di una conferenza stampa svoltasi nella mattina di ieri, il generale di brigata statunitense, signora Janis Karpinski, alla quale è affidato il controllo dei centri di detenzione in Iraq, ha reso noto, inoltre, che sono diecimila i prigionieri iracheni delle forze di occupazione americane. Un numero ampiamente superiore ai precedenti bilanci forniti finora dall'esercito Usa, che parlava di circa 5000 prigionieri.

Ieri, sempre a Baghdad, il neonato Consiglio di governo provvisorio iracheno ha approvato una nuova legge sulla nazionalità che restituisce la cittadinanza a coloro che ne erano stati privati durante il regime di Saddam Hussein. Lo ha annunciato il presidente del Consiglio stesso, Ahmad Chalabi, lamentando, però, il fatto che l'organismo sia stato escluso dalle decisioni riguardanti la sicurezza e sottolineando l'esiguità di restituire al più presto la sovranità all'Iraq.

an.b.